

Attiviste contro Xi

Così il femminismo in Cina è diventato un pezzo delle proteste contro l'autoritarismo

Roma. Il mese scorso un tribunale della città di Linyi, nella provincia cinese dello Shandong, ha condannato a tre anni e otto mesi di carcere la trentatreenne Li Qiaochu. Li conosce bene il carcere cinese, c'è già stata quattro anni fa prima di essere rilasciata su cauzione. Aveva partecipato attivamente a una specie di inizio di movimento #metoo sui social cinesi, che si occupava soprattutto di salvare le donne vittime di violenza domestica durante la politica Zero Covid cinese. Stavolta però Li non uscirà: è condannata per "incitamento alla sovversione dei poteri dello stato". Per il Partito comunista cinese, una delle colpe più gravi di Li Qiaochu è quella di aver parlato di diritti, compresi quelli del suo fidanzato, Xu Zhiyong, accademico e attivista, che a sua volta aveva osato parlare di democrazia. Xu è agli arresti da quattro anni, gliene mancano ancora almeno dieci da scontare.

Il femminismo in Cina non riguarda soltanto le donne, ma i diritti fondamentali, quelli degli emarginati e dei senza voce, quelli che vengono negati nel mondo del lavoro. La storia di Li è spaventosamente simile a quella delle cosiddette "Cinque femministe", le ragazze arrestate a Pechino il 6 marzo del 2015 per aver organizzato una protesta contro le molestie sessuali sui mezzi pubblici. Si erano conosciute tra loro - e avevano attirato le attenzioni delle autorità - durante un'altra protesta nella quale occupavano simbolicamente i gabinetti pubblici maschili, che sono in numero significativamente superiore a quelli femminili: "Ritenevano che quella campagna non si potesse considerare politicamente sensibile né lontanamente ostile al Partito comunista", scrive la giornalista americana Leta Hong Fincher, che da oltre un decennio segue le proteste delle donne in Cina, nel libro "Tradire il Grande Fratello", da oggi in libreria anche in italiano grazie ad [Add editore](#), in una versione aggiornata. In questo saggio del 2018, Fincher racconta le storie delle cinque attiviste come mai era stato fatto prima, i 37 giorni passati in carcere, l'attenzione mediatica internazionale che portò al loro rilascio su cauzione, e le ripercussioni avute sin dalla prima protesta dei bagni pubblici: gli interrogatori, il controllo continuo da parte della polizia, l'accusa di essere strumento di "forze ostili straniere".

Nel 1919 Mao Zedong parlava esplicitamente del "vergognoso sistema dei matrimoni combinati", di un "sistema sociale oscurantista" che nega la libertà individuale: erano gli anni del Movimento del 4 maggio, che protestava contro l'imperialismo occidentale, dal

quale nacquero anche diverse leader donne. Oggi tra i 24 membri del Politburo del Partito comunista cinese non c'è neanche una donna. L'involutione riguarda anche una precisa direzione politica e autoritaria che ha a che fare con la "famiglia tradizionale" e il corpo di quelli che vengono considerati più deboli, quindi anche le donne, e la loro funzione nella società. Fino a qualche anno fa, il Partito imponeva alle donne di avere un figlio soltanto, ora il messaggio è farne sempre di più per contrastare la crisi demografica. Racconta Fincher che quando Xi fu nominato presidente uscirono diverse canzoni pop che lo osannavano "non solo nel ruolo di padre ma anche di marito ideale, come *Sii uomo come Xi Dada, Se vuoi sposarti, sposa uno come Xi Dada*". Un concetto che la leadership cinese condivide con diversi paesi autoritari: il capo è il padre della nazione, che nella sua traduzione cinese *guojia*, ha dentro anche la parola famiglia, *jia*. Le donne che non si inseriscono in questo codice della famiglia estesa, con i suoi "valori tradizionali", un sistema che permette l'autoritarismo e la sopravvivenza del Partito, è un "donna scarto". Chi si oppone a questa dinamica è una spia dell'occidente, e finisce in galera.

Giulia Pompili

